L'Occidente si misura con il tragico peso delle guerre

La NATO non condanna Israele Ancora un veto degli Stati Uniti

Gli USA hanno respinto, anche in versione addolcita, il documento approvato mercoledì dai «Dieci» - Disaccordo sul conflitto delle Falkland - Nella «Dichiarazione» finale c'è l'impegno al dialogo con l'Est, ma anche al rafforzamento degli arsenali

Dal nostro inviato

BONN — *I sedici capi di Stato e di governo che hanno dato vita, tra mercoledì sera e ieri pomeriggio, al vertice più breve della NATO si son lasciati ieri sera in un clima di «ritrovata unità». È l'espressione che ha più largo corso qui a Bonn, ma corrisponde solo in parte al vero. Si sono sentiti accenti diversi, si è dovuto rinunciare a prendere posizioni comuni dell'alleanza sui due temi imposti drammaticamente all'attualità (Medio Oriente e Falkland), divergenze significative si sono sentite anche nel «giro di tavolo» (non una discussione, giacché ognuno ha parlato una sola volta) in cui si è esaurita la seduta plenaria alla cancelleria. Effettivamente, il documento finale della NATO, la cosiddetta «Dichiarazione di Bonn», è costruito in modo tale che tutti e sedici i governi ci si possono riconoscere, ma al prezzo di una genericità eloquente della difficoltà che diventa sempre maggiore a mettere d'accordo tutti.*

Così, dentro la «Dichiarazione di Bonn», definita una «svolta storica» per l'Alleanza o più modestamente una base di partenza per un riaggiustamento dei rapporti interni alla NATO e di questa con l'Est, c'è un po' di tutto. C'è, quindi, accanto ad affermazioni discutibili, anche qualche novità positiva.

La NATO «persevera negli sforzi per realizzare, se il comportamento dell'URSS lo renderà possibile, un sistema di relazioni Est-Ovest più costruttivo, attraverso il dialogo, i negoziati e la cooperazione vantaggiosa per ambo le parti». Ma questo scopo può essere perseguito, solo se gli occidentali sono «pronti a sostanziali sforzi per migliorare le proprie capacità di difesa», fine che va raggiunto, senza tanto discutere, utilizzando meglio le risorse economiche e tecnologiche di ciascun paese (chiaro invito che gli Stati Uniti rivolgono agli europei). Nella «dichiarazione», comunque, c'è un esplicito apprezzamento delle proposte USA all'Unione Sovietica per negoziati sulle armi nucleari strategiche, delle trattative di Ginevra sugli euromissili e della nuova proposta che verrà avanzata, da parte occidentale, per la riduzione bilanciata delle truppe in Europa.

Fermezza verso l'Unione Sovietica e offerta di trattative, condizionata al «senso di responsabilità» che essa dimostrerà negli affari internazionali: questa la strada indicata dai sedici per raggiungere la «distensione reale».

Si tratta — è l'interpretazione che il nostro presidente del Consiglio Spadolini ha dato di questo «doppia linea» nel suo intervento nella seduta — di contemperare la fermezza verso l'URSS, che indulge in comportamenti inaccettabili, con una sincera volontà di mantenere aperto il dialogo. Obiettivo è di indurre il mondo comunista in crisi a un «più attento controllo dei suoi orientamenti in politica estera e a più costruttive posizioni in materia di riduzione degli armamenti».

La dichiarazione accenna poi al tema che fino al vertice di Versailles ha rappresentato il motivo di attrito maggiore tra le due sponde dell'Atlantico: le relazioni economiche con i paesi del Patto di Varsavia debbono essere ispirate a criteri «prudenti» e «diversificati» che tengano conto dei «nostri interessi politici e di sicurezza». Comunque, aggiunge il documento, di crediti all'Est e argomenti simili torneremo a discutere in altre sedi. Segno evidente che contrasti rimangono.

Poco da dire sui due documenti aggiuntivi. Il primo ricapitola con soddisfazione le varie trattative, in corso o in programma su proposta occidentale, con l'Unione Sovietica e cita — ma senza fare cifre, mentre Reagan nel discorso al Bundestag aveva parlato di 700 mila uomini per parte — quella relativa alla riduzione bilaterale di truppe in Europa.

Il secondo — è quello per la cui formulazione gli americani si sono battuti pesantemente — precisa gli accresciuti compiti di difesa, ai quali parteciperà anche la Spagna, subito ammessa su sua richiesta nel comando integrato (la Francia, invece, come è noto non ne fa parte). Senza scendere nei dettagli, il documento indica la necessità di coordinare maggiormente le forze dei diversi paesi e di sviluppare tecnologie più moderne per l'armamento convenzionale. Questo punto, accanto a quello che raccomanda una maggiore capacità di «mobilitazione» delle truppe stanziate e dei riservisti illumina di una luce un po' particolare l'offerta all'Est di riduzioni bilanciate.

Se su tutti questi punti i sedici si son trovati, a Bonn, sostanzialmente d'accordo (c'è stata solo qualche riserva della Grecia su alcuni passaggi del documento «militare»), per il resto le divergenze sono venute alla luce. In qualche caso anche in modo clamoroso. Non a caso, esse sorgono maggiormente in relazione a quello che sembra sempre più divenire il punto di crisi più delicato dell'alleanza. La sua incapacità di «governare» i conflitti e le crisi che scoppiano fuori delle sue aree di competenza. Come è avvenuto, ad esempio, con il discorso del «debuttante» Calvo Sotelo, l'ingresso della Spagna nella NATO — ha detto il primo ministro di Madrid — corrisponde alla nostra vocazione occidentale ed europea, ma noi abbiamo anche una vocazione latino-americana e «non abbandoneremo la minima porzione della nostra identità e delle nostre relazioni internazionali». «Ci sforzeremo — ha aggiunto Calvo Sotelo, mentre la signora Thatcher guardava altrove — di impedire l'allontanamento dell'Europa dall'America latina».

Anche l'altro dramma che incombe su questo vertice, il Medio Oriente, si è fatto sentire. Ieri mattina si era parlato della possibilità che gli europei proponessero l'adozione da parte dei sedici della risoluzione votata l'altro giorno dai ministri degli Esteri CEE, magari in una versione «addolcita» che potesse essere accettata dagli USA. Ma non se ne è fatto nulla: l'intransigenza del segretario di Stato Haig (che avrebbe dichiarato che gli USA, pur disapprovando l'azione di Israele, a questo punto ne condivide l'obiettivo) ha bloccato l'iniziativa sul nascere.

Inoltre rimane netta l'impressione che, alla sostanza vera dei problemi che esistono tra gli USA e l'Europa, e in particolare tra Washington e Bonn, la conclusione «unitaria» del summit abbia messo soltanto un coperchio provvisorio. «L'alleanza attraversa un'altra fase critica della sua storia», aveva detto ieri mattina il segretario generale Luns aprendo i lavori, e aveva attribuito i motivi della crisi alle giovani generazioni che, avendo trovato la «pappa pronta», non capiscono quanto essa sia stata essenziale per «garantire la libertà dell'Occidente e come essa sia il movimento per la pace più importante e benefico che l'umanità abbia mai conosciuto», un movimento ben armato.

Paolo Soldini

Inutili pressioni americane sul governo Begin

TEL AVIV — Mentre ieri la stampa israeliana cominciava ad esprimere allarme e preoccupazione per le dimensioni che l'aggressione al Libano sta assumendo, la radio israeliana ha dato ampiamente notizia di due successivi messaggi di Reagan a Begin, il primo giunto nella nottata, il secondo consegnato ieri a mezzogiorno dall'ambasciatore statunitense al premier israeliano.

Il tenore dei due messaggi, secondo quanto se ne sa dalle notizie dell'emittente israeliana, riflette le difficoltà e le contraddizioni della diplomazia americana, stretta da una parte dalla preoccupazione di tenersi buona l'alleanza con Israele, suo interlocutore privilegiato in Medio Oriente, dall'altra dal timore di isolarsi completamente dall'opinione pubblica internazionale e dagli alleati europei che hanno già preso le distanze da Washington dopo lo scandaloso veto americano al consiglio di sicurezza dell'ONU.

Nel primo messaggio, definito «amichevole» da un portavoce di Tel Aviv, Reagan si limitava a chiedere il cessate il fuoco, senza far parola (e la radio israeliana lo sottolineava con soddisfazione) del ritiro delle truppe dal Libano. Nel secondo, il presidente americano avrebbe invece chiesto anche il ritiro delle forze di invasione. Questa richiesta sarebbe, sempre secondo la radio israeliana, frutto di «pressioni dell'URSS sugli Stati Uniti»; Mosca avrebbe minacciato «un forte inasprimento dei rapporti fra le due superpotenze» in caso di un atteggiamento di connivenza o di indifferenza degli USA nei confronti dell'invasione. Tel Aviv aveva addirittura diffuso la voce, subito smentita da fonti americane, di un incontro tra Reagan e Breznev. È vero invece che è stata attivata la cosiddetta «linea rossa» e i due presidenti si sono tenuti in contatto. Su queste consultazioni non si sa nulla, ma ci si interroga circa un loro possibile uso strumentale da parte americana. Così come sono state riferite da fonti USA sembra infatti che siano alla base del secondo messaggio a Begin contenente la richiesta del ritiro e soprattutto che ci sia un accordo di massima tra USA e URSS sulle condizioni di quel ritiro. La qualcosa è francamente improbabile. Washington infatti ha fatto sapere che punta a costituire una forza militare internazionale allargata e comprendente truppe americane da stanziare nel Libano meridionale tra arabi e israeliani.

Queste proposte americane saranno discusse oggi a Tel Aviv con l'inviato americano Habib. Intanto Israele ha altro tempo per portare avanti le operazioni militari in Libano.

Per Begin tuttavia si delineano ora anche difficoltà interne: ieri buona parte della stampa commentava in tono preoccupato e critico l'allargamento della guerra ben al di là dei limiti ufficialmente dichiarati. «Attraverso la nebbia della guerra, artificialmente diffusa dal governo — scriveva l'editoriale del "Jerusalem Post" — un fatto emerge chiaramente: lo scopo originale dell'operazione "Pace per la Galilea" è stato abbandonato». «È giunta l'ora di cessare il fuoco — scriveva a sua volta l'autorevole "Haaretz" —. È chiaro che i nostri soldati non si stanno battendo solo per porre i centri di confine fuori dal raggio dell'artiglieria palestinese, ma per altri obiettivi dei quali non vi è stata menzione nel comunicato del governo». Israele, afferma ancora il giornale, rischia di ripetere gli errori del '67 e del '73, se pensa che i successi militari diano il diritto di interferire nei problemi interni del Libano, o che la Siria sia un paese trascurabile.

Mosca inasprisce la polemica, aprendo a tutti gli arabi

Dure reazioni proporzionate alla percezione che la posta in gioco riguarda l'intero assetto mediorientale

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Commenti sempre più aspri su tutta la stampa sovietica accompagnano lo sviluppo delle operazioni militari delle truppe israeliane in territorio libanese.

La violenza delle accuse sovietiche sembra accompagnarsi con un allarme crescente che si fa strada nel vertice sovietico man mano che la portata dell'aggressione si manifesta in tutta la sua ampiezza. Alexander Bovin, sul «Izvestija», stabilisce ormai una precisa successione di obiettivi che, in ordine di importanza, sarebbero — nell'opinione del Cremlino — alla base della «quinta guerra» tra arabi ed israeliani: primo tra tutti quello di «distruggere la resistenza palestinese». Ma c'è l'invito a non trascurare che Israele e Stati Uniti si propongono anche, come «obiettivi paralleli», di «cacciare via dal Libano le unità siriane che fanno parte della forza di pace interaraba»; di stroncare «la crescente aspirazione» del Cairo ad un riavvicinamento con il resto del mondo arabo; di frantumare ulteriormente l'unità araba, «già indebolita dalle differenze di valutazione su Camp David e dalla guerra irano-irakena».

A quest'ultimo riguardo è da notare la estrema prontezza con cui la «Tass» ha ieri dato notizia, senza commentarlo, del comunicato congiunto, emesso a Baghdad, in cui il Consiglio di comando della rivoluzione e la direzione del partito Baas propongono una cessazione del fuoco basata sul ritiro delle truppe irakene sulle frontiere esistenti all'inizio del conflitto.

Realismo e pragmatismo totali, ma anche segno che il Cremlino ritiene giunta l'ora di far quadrare di fronte ad una operazione che ha contorni politici non inferiori a quelli militari. È questa la tesi su cui insiste l'autorevole commentatore di affari mediorientali della «Pravda» Pavel Demcenko. La sua analisi è pressoché identica a quella di Bovin e a tutte le altre comparse nelle ultime quarantotto ore a Mosca; solo si può notare la maggiore specificazione che egli pone sull'obiettivo politico di Tel Aviv: «Stabilire in Libano un regime pronto alla cooperazione con Israele», attraverso «l'elezione di un presidente del paese che sia gradito agli Stati Uniti e a Israele». Dunque Mosca ha pienamente percepito che la posta in gioco è molto più alta della «semplice» liquidazione fisica della resistenza palestinese. Israele vuole colpire «l'anello debole» e, nello stesso tempo, «indebolire la Siria», in modo tale da costringerla a «far buon viso all'idea di una perdita delle alture del Golan» ed a renderla «più morbida nei confronti degli accordi di Camp David».

«Oggi tocca al Libano fare da bersaglio all'aggressione, domani può essere la volta della Siria», scrive la «Sovetskaja Rossija» in modo ancora più esplicito, non limitandosi al rituale attacco contro gli Stati Uniti — colpevoli di aver dato, anche in questo caso, il via libera all'impresa israeliana e di sostenerla mentre è in atto — ma scagliandosi contro «la connivenza verso Tel Aviv manifestata dai paesi europeo-occidentali con la riunione a Gerusalemme del Comitato politico del Consiglio d'Europa» e non risparmiando neppure lo stesso ministro degli Esteri tedesco-federale Genscher, nominato personalmente come «colui che ha dato un suo contributo alla cassetta della questua dell'aggressore».

Mentre la «Tass» non perde uno solo degli spostamenti delle portaerei statunitensi, dentro e fuori il Mediterraneo, e registra i raid degli aerei israeliani sul territorio della Siria, i giornali danno notizia dell'incontro che il vice ministro degli Esteri Stukalin (Gromiko è a New York) ha avuto con gli ambasciatori di Giordania, Algeria, Kuwait, Tunisia e dell'incaricato d'Affari libanese. I paesi arabi rappresentati a Mosca non potevano scegliere una composizione della loro delegazione più significativa di questa. Hanno informato la parte sovietica della comune condanna dell'aggressione e hanno ovviamente trovato la più benevola delle accoglienze.

Giulietto Chiesa

Negli Stati Uniti iniziano a emergere seri dubbi su Begin

Dichiarazioni di autorevoli parlamentari mostrano una certa erosione del sostegno ai governanti di Tel Aviv

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Gli Stati Uniti sono direttamente investiti dai contraccolpi dell'operazione militare israeliana, almeno per tre motivi.

1) La spedizione punitiva ordinata da Begin infligge una ulteriore smentita alla politica americana nel Medio Oriente fondata sulla ricerca di un «consenso strategico» da parte di tutti gli stati moderati o conservatori di quell'area attorno all'idea che è l'URSS e non Israele la sola minaccia che gli arabi debbono temere.

2) Il dilagare della potenza bellica israeliana scuote tutti gli equilibri del Medio Oriente, mette in difficoltà, sposta e unifica su posizioni meno vicine a quelle degli Stati Uniti i paesi arabi filoamericani, attenua o fa venir meno il consenso degli europei alla strategia statunitense, liquida definitivamente la politica di Camp David, che avrebbero dovuto essere la premessa della «pax americana» nel Medio Oriente.

3) Getta nuova luce sul potere che la lobby ebraica e l'elettorato statunitense di religione israelitica posseggono e fanno pesare in vista delle elezioni a medio termine che nel prossimo novembre rinnoveranno un terzo del Senato e l'intera Camera dei rappresentanti.

Questi tre dati essenziali vanno tenuti presenti per dar un senso alle reazioni convulse che la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato, con Reagan ed Haig in Europa, hanno espresso di fronte a questo nuovo capitolo della crisi mediorientale. Ne diamo qui uno scheletrico rendiconto. C'è stato uno scambio di messaggi scritti tra Reagan e Breznev, attraverso le telescriventi che collegano in permanenza la Casa Bianca con il Cremlino. C'è stato l'annuncio, poi smentito dal consigliere presidenziale Edween Meese, di un viaggio del segretario di Stato Haig a Tel Aviv: e tutti l'hanno interpretato come la dimostrazione che Begin aveva rifiutato l'invito americano a contenere le proporzioni del colpo di maglio sferrato in Libano. Ci sono state due riunioni del Consiglio nazionale per la sicurezza nazionale, nel sotterraneo della Casa Bianca dove siede il comitato speciale per le crisi internazionali. Infine ci sono le ripercussioni parlamentari della carneficina eseguita dalle forze armate israeliane. Dichiarazioni di autorevoli deputati e senatori lasciano intravedere una certa erosione dello storico sostegno americano ai governanti di Tel Aviv. Per Washington Israele sta esagerando, anche perché, contrariamente a quel che sembrava, l'operazione militare va ben oltre l'obiettivo dichiarato all'inizio di spazzar via i palestinesi da una zona compresa entro 40 km dal confine tra Israele e il Libano. E qualche parlamentare accenna all'opportunità di sospendere gli aiuti militari che gli Stati Uniti dovrebbero dare a Israele nel 1983. Ma anche se si arrivasse a questa decisione, si tratterebbe di un sospensione temporanea, come già accadde dopo che Begin arrivò a distruggere con un bombardamento aereo il reattore atomico irakeno. L'amministrazione e il Congresso degli Stati Uniti continuano nel loro sostegno a Israele. Come dimostra il voto americano alla mozione che condannava quest'ultima aggressione.

L'imbarazzo, il malumore, l'inquietudine per le conseguenze negative di questa ormai comprovata complicità americana con Israele non coprono, ad ogni modo, l'irritazione nei confronti di un alleato «strategico» che si prende troppe libertà di iniziativa.

Aniello Coppola

I sauditi si muovono difendendo l'OLP

Il principe ereditario Fahd ha telefonato ad Arafat: «Siamo pronti a mettere il nostro potenziale, militare e diplomatico, al servizio dei palestinesi» - Intanto vengono esercitate energiche pressioni sugli occidentali

RIJAD — Intensa attività diplomatica dell'Arabia Saudita sugli sviluppi della situazione libanese. L'agenzia di stampa «SPA» ha annunciato, ieri, che l'emiro Fahd Ben Abdel Aziz, principe ereditario saudita, ha avuto un colloquio telefonico con Yasser Arafat, presidente dell'OLP, al quale ha detto che «l'Arabia Saudita ha preso diverse decisioni per far fronte al deterioramento della situazione in Libano». L'emiro Fahd ha assicurato Arafat che «l'Arabia Saudita è disposta a mettere tutto il suo potenziale, militare e diplomatico, al servizio della causa palestinese». Nella stessa giornata di ieri il ministro degli esteri saudita principe Saud al Faisal è partito dall'aeroporto di Riad, diretto a Bonn per consegnare al governo tedesco un messaggio del re Khaled. Il ministro arabo si è incontrato con il ministro degli esteri tedesco Genscher e nel pomeriggio ha avuto colloqui con il presidente americano Reagan e il ministro degli esteri Colombo. A Bonn, dove è in corso il «vertice» dei paesi della NATO, il ministro arabo avrà colloqui con il primo ministro britannico signora Thatcher, con il cancelliere Schmidt e con il presidente francese Mitterrand secondo il mandato speciale ricevuto da re Khaled, impegnato in «intensi sforzi» per contenere il conflitto libanese che minaccia la «sicurezza internazionale».

Frattanto, il presidente algerino Benjadid Chadli ha inviato ieri una delegazione a Damasco per offrire alla Siria l'aiuto dell'Algeria. Lo hanno reso noto fonti diplomatiche. L'iniziativa era stata preceduta da un colloquio telefonico tra Chadli e il presidente siriano Assad. Nella giornata di ieri il capo di stato algerino si è incontrato con il numero due libico, Abdel Salam Jalloud, giunto ad Algeri per urgenti consultazioni sulla crisi libanese. Le stesse fonti diplomatiche affermano, inoltre, che Libia, Algeria e Siria potrebbero chiedere la convocazione di un vertice della Lega Araba in seguito all'invasione israeliana del Libano. Sempre in seguito agli avvenimenti degli ultimi giorni è stata, invece, rinviata «sine die» la riunione dei ministri degli esteri della Lega araba in programma per oggi a Tunisi e che era chiamata ad esaminare eventuali misure di ritorsione nei confronti dello Zaire che aveva ristabilito, a suo tempo, le relazioni diplomatiche con Israele.

Anche scontri terrestri Torna a divampare la guerra sulle Falkland

Combattimenti attorno a Port Stanley - Pesantissimo il bilancio dell'attacco argentino di martedì alla «task-force»

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Ormai sembra certo: l'Inghilterra ha scelto i giorni in cui giunge a Buenos Aires il «pellegrino della pace» Giovanni Paolo II per scatenare la battaglia più sanguinosa della guerra delle Malvine. Da quando martedì gli inglesi hanno cercato di sbarcare a Baia Agradable e hanno subito gravissime perdite, praticamente gli scontri, violentissimi, non sono più cessati. Mercoledì per ben due volte, la prima dalla collina Kent al nord di Porto Argentino, la seconda dal sud, i britannici hanno attaccato in massa le difese della capitale delle Malvine. Sono stati per due volte respinti, ma le perdite da entrambe le parti sembrano essere elevatissime. Una cronaca della convulsa giornata sul teatro di guerra non è facile, ma secondo i comunicati ufficiali dello stato maggiore nella stessa notte tra martedì e mercoledì, poche ore dopo la battaglia di Baia Agradable, dalla collina Kent è iniziato prima un fitto cannoneggiamento delle posizioni argentine, poi un contingente di truppe ha tentato di prendere d'assalto la capitale delle Malvine. La battaglia è stata durissima, con gli argentini nelle trincee e nelle fortificazioni preparate da settimane e con gli inglesi all'assalto appoggiati dall'artiglieria. Il tutto in un clima freddissimo, con parecchi gradi sotto zero, con un vento che soffiava a 80 km all'ora, su un terreno molle e in alcuni settori fangoso. Dopo ore di lotta, gli attaccanti sono stati respinti con serie perdite ed hanno lasciato sul posto molte armi pesanti, impossibili da riportare indietro a causa del terreno, come cannoni, mortai, bazooka.

Quasi contemporaneamente i britannici tentavano un nuovo sbarco, anche se meno numeroso, nella zona di Porto Enriqueta, cinque chilometri al sud di Porto Argentino, con truppe che erano trasportate sul posto da zone della stessa isola Soledad per mezzo di barconi. Ma, secondo gli argentini, le imbarcazioni sono state scoperte e bombardate, e i marines sono stati costretti a tentare lo sbarco in una zona precedentemente minata.

Lo stato maggiore sostiene che i britannici si sono così trovati chiusi da un lato dalle mine e dall'altro dall'artiglieria e sono stati sterminati.

Durante tutto il giorno di mercoledì vi sono stati cannoneggiamenti reciproci e bombardamenti aerei. Gli argentini sostengono di aver seriamente danneggiato due «Harrier» e di aver abbattuto un numero imprecisato di elicotteri.

Ma lo stato maggiore ammette ora che alcune centinaia di marines sono riusciti a sbarcare martedì a Baia Agradable, anche se si trovano in condizioni difficili. Quella di martedì è stata probabilmente la giornata più sanguinosa della guerra. Qui si sostiene che la fregata «Plymouth» è affondata in seguito ad una esplosione tremenda che ha impedito a molti dei suoi 235 uomini di mettersi in salvo. Anche la Gran Bretagna riconosce che è esplosa la nave trasporto «Sir Galhad» che aveva a bordo 550 marines e 68 membri dell'equipaggio, e per le descrizioni della tragica esplosione che giungono dalla stessa Inghilterra è difficile pensare che vi siano molti sopravvissuti. Sono state danneggiate più o meno seriamente le navi da trasporto truppe «Sir Tristam» e «Sir Belvedere» (e non la «Fearless», come si sosteneva in un primo tempo), gemelle della «Sir Galhad». È impossibile fare un conto preciso delle perdite, ma purtroppo le dimensioni tragiche della battaglia si possono ricavare da questi semplici dati, ai quali vanno aggiunti quelli dei marines falciati sulla spiaggia e degli argentini caduti con i loro aerei (tre, sostengono i militari di Buenos Aires). Non è esagerato pensare a centinaia di morti e di feriti, il costo tragico del rifiuto della trattativa e un drammatico saluto al «pellegrino della pace».

Nella serata di ieri si è appreso che le forze britanniche nel settore di Mount Kent-Fitz Roy, ad una ventina di chilometri da Porto Argentino, avrebbero iniziato una manovra di ripiegamento.

La capitale e il paese si preparano, intanto, a ricevere stamattina il Papa in un clima contraddittorio. C'è attesa e indubbia simpatia popolare, appoggiata propagandisticamente dalle radio e dalla televisione ufficiale nonchè dai giornali. Ci si attende una fitta partecipazione popolare di argentini e di cattolici provenienti dall'Uruguay, dal Brasile ed anche dal Cile alle manifestazioni di questi due giorni stretti che Giovanni Paolo II passerà in Argentina. Ma non mancano i segni di opposizione e di nervosismo. In molti ambienti militari il precedente viaggio del Papa in Gran Bretagna non è stato digerito e il quotidiano «La Nacion» faceva garbatamente osservare ieri mattina che durante la visita di Giovanni Paolo II in Inghilterra i britannici ponevano il veto all'ONU alla proposta di cessare le ostilità, mentre ora, in vista dell'arrivo del Papa in Argentina, scatenano la più grande offensiva della guerra. Ma il più esplicito è il commentatore del quotidiano «La Prensa» Manfred Schonfeld che scrive che «il momento scelto per la visita non è il più opportuno». Siamo in guerra contro due grandi potenze, dice in sostanza Schonfeld, e «non dobbiamo permettere che niente e nessuno contribuisca ad ammorbidirci spiritualmente». Il Papa, conclude il commentatore, ha il diritto ed il dovere di pregare per la pace, ma, come dice il Vangelo, meglio avrebbe fatto a pregare nel suo cubicolo, con la porta chiusa e in segreto.

Le voci della battaglia e del prossimo arrivo del Papa non mettono del tutto a tacere quelle di un possibile «pronunciamento» contro il gen. Galtieri che sarebbe alimentato dagli Stati Uniti con l'appoggio di diversi settori militari e civili del paese. Lo schema sarebbe quello di approfittare di una sconfitta alle Malvine per creare un governo d'emergenza, magari composto essenzialmente da civili.

Alceste Santini

Il Papa oggi a Baires

CITTÀ DEL VATICANO — Molti si chiedono, mentre Giovanni Paolo II è in volo dalle 22 di ieri per Buenos Aires dove arriverà alle 14 di oggi ora italiana, quale sarà l'effetto di questa nuova iniziativa.

Giovanni Paolo II mira, soprattutto, a scuotere con la sua presenza attiva tra le masse e con i suoi discorsi le coscienze per far crescere la convinzione che la pace non ha alternative e quindi deve essere possibile. Non è un caso che, proprio rivolgendosi a Reagan, il Papa abbia definito «fattori positivi» rispetto alla negatività ed assurdità della guerra quei movimenti pacifisti che lavorano per l'interdipendenza di tutti i popoli e per far crescere la solidarietà verso i paesi bisognosi di aiuti.

Nella preghiera che leggerà nel tardo pomeriggio di oggi nel santuario di «Nuestra seõra de Lujan», considerata la protettrice dell'Argentina e dove affluiranno più di un milione di persone, Giovanni Paolo II dirà che bisogna operare per «la vittoria della pace sulla guerra, per una pace fondata sulla giustizia e sulla ragione». Il suo, perciò, sarà un invito alla mobilitazione delle coscienze per costruire la pace anche se i suoi appelli per la cessazione del conflitto anglo-argentino come della guerra portata nel Libano da Israele sono rimasti, finora, inascoltati.

I vescovi argentini, che portano non poche responsabilità per aver appoggia nel passato varie giunte militari, hanno rivolto ai fedeli un messaggio nel quale sottolineano che il Papa arriva in Argentina «per elevare una preghiera per la vittoria della pace sulla guerra». Una preghiera che, per il suo significato politico oltreché religioso, va al di là dell'Argentina. Infatti, alla concelebrazione che sarà presieduta dal Papa nel santuario di Lujan parteciperanno 121 vescovi, di cui 80 argentini, e 30 presidenti di conferenze episcopali dei paesi latino-americani e vicini.

Giorgio Oldrini

Mutano i toni sui giornali inglesi: 'tragedia'

Dal nostro corrispondente

LONDRA — «È una tragedia», titolano alcuni giornali inglesi dopo il tardivo annuncio delle gravi perdite subite nell'attacco aereo di martedì sera a Bluff Cove. Una delle due navi da trasporto colpite, la Sir Galahad, aveva a bordo più di quattrocento militari in attesa di sbarcare e non si sa ancora quanti abbiano potuto salvarsi.

Il ministro della Difesa, John Nott, si è rifiutato, ieri ai Comuni, di fornire l'elenco dei morti e dei feriti: prima che siano completati gli accertamenti del caso. Il silenzio è penoso. La reticenza ufficiale peggiora ancor di più una situazione drammatica, carica di sentimenti contrastanti, incline al dubbio e al pessimismo. Gli uffici informazione delle tre armi, in Inghilterra, hanno dovuto sospendere il servizio dopo che le linee telefoniche erano rimaste sommerse dalle angosciose chiamate dei familiari dei soldati. Il ministro, tuttavia, insiste nel tacere il numero delle vittime allo scopo di «non dare aiuto al nemico» e per «non rischiare ulteriori perdite fra le nostre truppe».

Il comando militare britannico alle Falkland aveva tentato, domenica e lunedì scorso, di accorciare i tempi del trasferimento della quinta brigata di fanteria da San Carlos a Fitzroy e Bluff Cove, affidando l'operazione alle navi con un nuovo sbarco, anziché agli elicotteri. Le cattive condizioni atmosferiche (scarsa visibilità) avevano favorito il delicato trasbordo sino al tardo pomeriggio di martedì quando una improvvisa schiarita ha permesso agli Sky Hawks argentini di intervenire senza praticamente incontrare resistenza. Le batterie di missili antiaerei Rapier non erano ancora state piazzate a terra; la risposta degli Harrier si è rivelata inefficace sollevando nuovi interrogativi sulla effettiva funzionalità delle due portaerei britanniche. Gli argentini, così, hanno avuto via libera e sono riusciti ad eliminare le due ausiliarie (e un altro natante da sbarco più piccolo) a Bluff Cove, e una fregata (Plymouth) nello stretto delle Falkland.

La Sir Galahad (successivamente affondata) veniva centrata in pieno nella sala macchine e negli alloggiamenti per l'equipaggio (36 uomini sono dati per dispersi). L'imbarcazione prendeva subito fuoco. Seguiva una serie di tremende esplosioni quando le munizioni che recava a bordo venivano raggiunte dall'incendio. Le fiamme si comunicavano alle acque circostanti bruciando i canotti di salvataggio e ustionando decine e decine di soldati che nel frattempo si erano gettati dalla nave in un estremo tentativo di salvezza. L'orrore della scena è ampiamente descritto nei resoconti (pur ampiamente censurati) degli inviati speciali al seguito della task force.

La prima domanda ora è: il tremendo scacco subito nella difficile operazione di sbarco ritarderà ancora l'iniziativa bellica inglese contro la munita guarnigione argentina a Port Stanley? Il secondo punto di riflessione è dato dal continuo insorgere di ostacoli imprevisti che fanno pensare, con ritardo, alla effettiva difficoltà dell'impresa. I comandanti militari britannici (e il Governo con loro) si sono illusi sottovalutando l'asprezza dell'ambiente (terreno impraticabile, clima antartico insostenibile) e la capacità di resistenza argentina. L'illusione sta nel credere che il compito possa essere assolto con un numero limitato di perdite. Ma un abbaglio ancor più grosso potrebbe consistere nel dare per scontato il risultato (vittoria britannica) quando tutto sta a dimostrare quanto sia arduo raggiungere tale obiettivo.

Questa fiducia cieca di poter «impartire una lezione agli argentini» ha dettato la condotta della Thatcher.

Antonio Bronda